L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

N° 11/12 · NOVEMBRE/DICEMBRE 1985 · LXXXII

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Boccotti Giancarlo, Bordin Livio, De Carli Adelino, Garbin Valeriano, Giustacchini Giancarlo, Mannucci Loris, Marin Umberto, Murer Bruno, Patassini Fulvio, Raccanello Mario, Rigoni Florenzo, Seppi Aldo.

Abbonamento 1985:

Italia:	15.000
Sostenitore:	25.000
Europa:	20.000
Via aerea:	25.000

P. Ermete Nazzani (Windsor - Canada) celebra il Natale con gli asiatici.

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 11/12 - ANNO LXXXII
NOVEMBRE/DICEMBRE 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Belgio: solidarietà con un giovane turco	6
Messico: Tijuana non è una città perduta	7
Francia: immigrati, troppi ma necessari	10
Toronto: la cultura italiana e i giovani	12
Un luterano ci scrive	15
Bassano del Grappa: sulle tracce dei padri	18
Angolo degli ex-allievi «Scalabrini pensaci tu»	20
India: le Suore del sorriso	22
Brasile: in Amazonia con i migranti	25
Novembre: nostalgia di un camposanto	26
I miei 40 anni di sacerdozio (P. Mario Raccanello)	28
Cile: nuova casa di formazione scalabriniana	31

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE

ROMA - CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - BIBLIOTECA

ALLOGGIARE I PELLEGRINI

Mi insegnarono da piccolo — ma oggi chi lo fa più? — le sette opere di misericordia corporale. Ricordate? Cominciavano così: «Dar da mangiare agli affamati...». La quarta diceva: «Alloggiare i pellegrini». Racconta la storia del popolo ebreo che c'era una legge che raccomandava di accogliere in casa, per sfamarli e alloggiarli durante la notte, i pellegrini che si recavano a Gerusalemme per le feste pasquali o in altra lontana città per necessità familiari. Ma sembra che le cose non funzionassero tanto bene, se è vero che Maria e Giuseppe trovarono posto... in una stalla.

CULTURA DI ACCOGLIENZA

Come allora, come sempre, la storia si ripete... e poi dicono che è maestra della vita. Stabilizzatosi alquanto il fenomeno migratorio italiano all'estero per i 5 milioni e mezzo di nostri concittadini, dimenticato forse il problema dei 4 milioni e mezzo di emigrati dal Sud al Nord d'Italia, prende sempre più consistenza l'immigrazione più o meno di colore in molte città e paesi nostri. Ai cristiani si chiede «mentalità di accoglienza», al Governo il «pacchetto normativo». Ma a che punto siamo?

STRANIERI... QUINDI CRIMINALI

Qualche anno fa ci aveva provato l'On. Scalfaro a criminalizzare gli stranieri; oggi ci prova l'On. Craxi, presidente del consiglio dei ministri.

Nel mese di agosto si sono radunati a Prato i Delegati regionali UCEI dell'Emigrazione. L'agenzia di stampa Mp dice tra l'altro: «I Delegati hanno espresso la propria perplessità e — se così suonano come riportate dalla stampa — il concorde ***rifiuto*** *delle dichiarazioni dell'On. Craxi alla conferenza ONU contro la delinquenza, dichiarazioni secondo le quali l'arrivo indiscriminato di terzomondiali e addirittura la caotica migrazione interna sono da individuarsi tra le cause della diffusione della delinquenza comune nel nostro paese».*

A prescindere che spetta soprattutto al Governo governare, non si vede come qualcuno possa pensare che per regolamentare il fenomeno bastino atti di repressione, leggi di polizia e interdetti.

ABOLIRE IL SUD... E ANCHE IL NORD

Certo che siamo molto in ritardo: ingresso in Italia, lavoro retribuito, rientro al paese di origine, sanatoria che regolarizzi le situazioni che si sono create; cosa si aspetta, la rivoluzione? È da anni che si sta lottando per abolire le «barriere» tra nord e sud Italia. È ora di eliminare le barriere tra tutti i sud e tutti i nord del mondo, in una pacifica convivenza umana, basata sulla ***misura*** *dell'amore di Cristo, che è senza misura. L'impegno di ognuno servirà a «convertirlo» al comandamento dell'amore, e nello stesso tempo convertirà la società, fatta da ciascuno di noi.*

Non dimentichiamo che in base a questa fratellanza e solidarietà siamo e saremo giudicati. È l'augurio di fine d'anno.

P.C.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Carissimo, non posso non scriverti affinché, tu e confratelli tutti, partecipino della nostra gioia, mia e di P. Fiorente Elena, nell'aver celebrato assieme lui le nozze d'oro sacerdotali e io quelle di argento in questo amato Brasile.

Nell'ultima domenica di giugno la grande chiesa di Rudge Ramos si fece piccola, tanta era la gente che attorniava questa figura amata di Sacerdote che celebrava 50 anni di Padre, presente il Vescovo e molti nostri confratelli.

Fu commovente, dopo la Comunione, vedere il popolo salire in massa sull'altare per ringraziare il «vecchio leone» già ammansito dagli anni e dalle sofferenze. Pochi giorni dopo partimmo per l'Italia e festeggiammo il nostro giubileo a Roma e a Bassano del Grappa.

Sì, lunghi anni di missione ci hanno uniti, notti di angustia passate in bianco per la sua lunga malattia; ma tutto sembrava un nulla dinnanzi alla felicità di essere riuscito a celebrare quella data così importante, assieme a quel pilastro di fede e di amore a Dio, alle anime, alla Congregazione. Duro fu, il mattino dopo, riportarlo a casa e dargli l'ultimo abbraccio: «Ciao, vecchio leone; adesso riposati un po', lasciami ritornare da solo a lavorare...» E mi vedo ancora davanti quella mano, quello sguardo, benedirmi mentre i raggi del sole sul lago di Garda tutto indoravano a ricordarmi quella data: 50 anni di vita dati a Dio, alla Chiesa, alla Patria.

P. Fulvio Patassini
Astorga - Paranà

P. Fulvio Patassini

P. Fiorente Elena, il giorno che celebrò il 50° di vita religiosa.

* * *

Caro Direttore, ti scrivo da Guaporè (Brasile) ove sto imparando il portoghese, poi farò il volo... dove i superiori mi manderanno. Sono contento di questa nuova esperienza perché mi aiuta ad aprire gli orizzonti scalabriniani... l'Italia è troppo piccola.

Quando ero in Italia leggevo sempre questa rubrica «I Missionari ci scrivono» e diverse volte mi chiesi se anche per me sarebbe venuto il momento di scriverti. Il desiderio è diventato realtà; da nove mesi sono in Brasile.

Quando frequentavo le medie a Bassano sognavo di essere missionario in Brasile e di celebrare la Messa ad una sperduta comunità italiana in una chiesetta tutta di legno, piccola ma graziosa, con tanta gente attorno all'altare. Lo sai che mi è successo domenica 9 giugno nella cappella di S. Pietro in Guaporè? Proprio come in quel sogno, tale e quale; mancava solo il cavallo.

Mi sto rendendo conto dell'immenso lavoro

P. Aldo Seppi nel seminario di Guaporè in Brasile.

dei nostri padri, oggi impegnati anche con i brasiliani, eternamente migranti. Anche adesso ti imbatti in foreste bruciate come facevano cento anni fa i nostri italiani: bruciano gli alberi, sorge una comunità, e come allora manca sempre un prete. Lascia, caro Direttore, che lanci un appello ai giovani: «Perché non vieni anche tu a seminare la parola di Dio nel terreno fertile della foresta brasiliana?»

Un caro saluto agli amici lasciati in Italia e una preghiera per me, migrante volontario tra migranti forzati; migrante... ma sempre contento perché missionario.

P. Aldo Seppi

Per conquistare L'EMIGRATO ITALIANO non occorre far tanta fatica. Basta compilare il modulo di conto corrente postale inserito in questo numero. Nonostante l'aumento dei prezzi, la quota rimane invariata (Ordinario: 15.000). Non dimenticarti di rinnovare l'abbonamento. Grazie.

BELGIO

SOLIDARIETÀ PER CAN NAMIK, GIOVANE TURCO SCOMPARSO TRAGICAMENTE

È morto tragicamente a 21 anni, nel bagno di casa, in un quartiere di La Hestre (Belgio) Can Namik, turco nato sul posto. I primi a soccorrerlo e a sfondare la porta furono italiani.

La scomparsa improvvisa di Namik suscitò profonda emozione in tutto il quartiere. Venne esposto in casa. La solidarietà degli abitanti risultò totale e i più vicini nello slancio di partecipazione furono i giovani, suoi amici, suoi ammiratori, perché Namik era buono con tutti e sempre di compagnia.

RISPETTO RECIPROCO

Sfilando davanti alla salma, il gesto più spontaneo della gente era il segno della croce. In un secondo momento, alcuni si scusarono con i familiari perché quel gesto non corrispondeva alla loro religione mussulmana. Ed ecco la risposta gentile e rispettosa: «No, non dovete scusarvi, noi sappiamo che quel gesto è il vostro, della vostra fede; grazie». Fu organizzata una colletta di solidarietà. I familiari di Namik risposero di essere molto commossi per quella manifestazione ma non accettarono i soldi; soltanto in un secondo momento dissero che li avrebbero destinati ad una placca di marmo con foto da mettere sulla tomba di Namik al paese in Turchia. Adesso è desiderio degli amici cattolici di Namik fare un incontro di solidarietà e di riflessione, insieme, per prendere in considerazione il senso della vita e della morte dato dagli uni e dagli altri, secondo la tradizione cristiana e coranica.

CONVIVENZA QUOTIDIANA

L'emozione scaturita da questa tragica scomparsa di un giovane turco ha fatto rimbalzare tutta la solidarietà quotidiana, che esiste tra italiani e turchi e altri stranieri nel quartiere: il saluto cordiale, la partecipazione alle feste familiari, lo scambio di fotografie da mandare al paese, il battere sul muro del vicino per sentire come sta, l'appellativo di MAMÌ, che i Turchi rivolgono alle donne italiane più anziane.

E, di nuovo, i giovani uniti fra loro per le vacanze insieme, tutti amici, in crocchio ai crocevia del quartiere per gli appuntamenti e le discussioni; tutto un quadro di vita che parla da solo, profondamente indicativo di fratellanza tra i popoli.

L'emigrazione genera queste meraviglie di avvicinamento, rispettose ed autentiche.

Livio Bordin

Giovani turchi in un quartiere di Bruxelles.

MESSICO

TIJUANA NON È PER NIENTE UNA CITTÀ PERDUTA O RASSEGNATA

P. Florenzo M. Rigoni.

LA MIA PRESENZA A TIJUANA

Arrivo il 2 Febbraio scorso, giorno della Presentazione del Signore al Tempio. Vengo insediato da parte di Mons. Isidro Puente, incaricato della Diocesi per le migrazioni, nella cappella di San Felipe de Jesus, dove trovano posto sedute 450 persone. Di costruzione recente, la chiesa si presterebbe ad essere benissimo parrocchia della Colonia Postal dove è situata.

La presentazione alla gente da parte di Mons. Puente è chiaramente in questa direzione: è arrivato il vostro missionario, che sarà vostro parroco e per la cui venuta state pregando da tre anni. Vi è pure un accenno ai migranti, ma la gente capisce e si ferma al suo missionario, che come tale può portare barba e capelli lunghi, andare scalzo e col crocifisso.

Devo confessare che gli inizi non sono facili, ma lasciatemeli noti solo a me e al Signore. Il lavoro pastorale che si presenta è enorme. La cappella non ha mai avuto un prete. Si diceva Messa una volta alla settimana, più una Messa la domenica.

La gente mi si presenta subito come assetata e affamata di Dio. È una pioggia di grazie, di confessioni, di matrimoni civili che dopo anni chiedono di essere regolarizzati in Chiesa. È una processione di gente che chiede consiglio; di infermi che chiedono di confessarsi; di giovani e adulti che chiedono di fare la Comunione; e sono generosissimi.

In 2 mesi non sono riuscito a comprare, che dico, una Cola, perché ogni giorno mi ritrovo sulla porta quanto abbisogno per il mio sostentamento. E hanno oltrepassato i limiti, perché da povero sono diventato un ricco che può a sua volta distribuire. Anche per il vestiario, quel mio zaino venuto con me dall'Europa non basta più e in caso di trasferimento dovrei comprarmi una valigia... ma per quel giorno sarò nuovamente libero e con i fianchi cinti.

POLLEROS, CORPOTES E CHOLOS

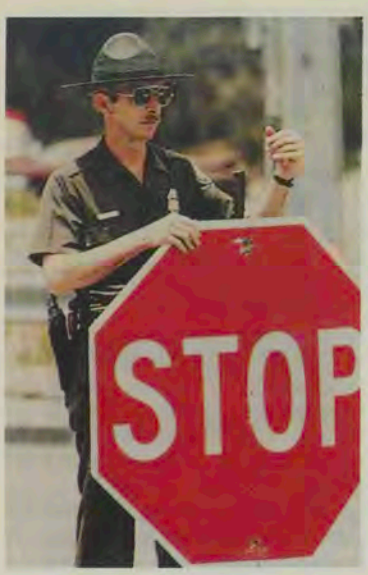
Geograficamente la zona è situata nella Colonia Postal, perché la maggior parte erano dipendenti delle Poste. In questi ultimi anni si è andato accentuando un fenomeno tipico per Tijuana: mi riferisco all'insediamento abusivo di gente che emigra dal Sud verso questa città; molti per restare, altri per servirsi da trampolino oltre la frontiera.

Questi insediamenti sono autentiche «favelas», con la differenza che adagio adagio si strutturano, si rinnovano, fino a riscattarsi. A differenza di altri paesi, Tijuana presenta soluzioni a breve e lungo termine per flussi migratori notevoli. Il lavoro non manca: in data odierna vi sono 800 maquilladoras con oltre 250.000 dipendenti. Il commercio e il turismo sono fiorentissimi.

La grande pecca a questo livello, ne vedremo molte altre, è lo sfruttamento salariale, che si sostiene per la estrema mobilità di questa gente. Vi è una moltitudine imprecisata che accetta qualsiasi tipo di lavoro, pur di accumulare la somma necessaria a pagare il pollero o il corpote.

Pollero è colui che aiuta a «cruzar», cioè a passare oltre la linea di confine e poi ti lascia lì; per questo lavoro vuole 300-500 dollari. Il corpote invece ti porta fino ad un lavoro, e pretende dai 500 dollari in sù.

Non posso dimenticare i Cholos e i giovani. I Cholos so-



no bande di delinquenza criminale giovanile, spesso ben organizzate, che controllano il mercato dei clandestini e della droga. Ho cominciato a parlare con alcuni, perché mi sembra importante scoprire se non altro lo sfruttamento degli indocumentati.

I giovani meritano un capitolo tutto a parte. Sono numerosissimi e presentano tutta la gamma di speranze e delusioni della nostra società. E c'è spazio, secondo il mio modestissimo parere, per una pastorale vocazionale. Il gruppo giovanile nato con il mio arrivo (oggi ne conta 32) me lo conferma: vi sono vocazioni maschili e femminili.

Infine non posso tacere la dimensione religiosa messicana e del Centro America. Ha radici profonde e devo dire capaci di sorprendere continuamente qualsiasi ragionamento. È gente che sa soffrire e lottare perché crede ed è in cammino, perché vive di Dio e della sua chiamata.

TIJUANA COME AMBIENTE DEL NOSTRO LAVORO

È una città in pieno sviluppo, nata praticamente 40 anni or sono, con un tasso di incremento demografico molto alto: 8,8% annuale. Vi sono rappresentate tutte le classi sociali, dalle infime, al limite della sopravvivenza, al ricco sfondato.

È una città nata dall'immigrazione di tutto il Messico. Ogni stato della Repubblica vi è rappresentato. Non ho incontrato famiglia finora che non abbia parenti negli USA o che non abbia lavorato oltre frontiera. Tuttora sono numerosissimi i lavoratori frontalieri. Altrettanto numerosi sono i giovani che passano un periodo di studio negli USA.

Due piaghe, che fanno di Tijuana la capitale Messicana, sono la droga e la prostituzione, per non parlare dell'alcoolismo. In particolare, la droga trova qui il suo sbocco naturale nel grande mercato degli Stati Uniti e un esercito di potenziali corrieri fra i clandestini.

La connessione è facile: per poter ammassare il denaro sufficiente a pagare il pollero o il corpote molti accettano il rischio di essere corrieri o spacciatori. Il passo a diventare tossicodipendenti per gli illegali è altrettanto facile e questo per un'ovvia pressione che esercitano i mandatari per aumentare il mercato dei consumatori, regalando le prime dosi.

Tijuana tuttavia non sarebbe Tijuana se dimenticassimo o tacessimo il mare di speranza e di dinamismo che la contraddistingue. È una città giovane e come tale si sente e si comporta. Vi sono forze enormi e disponibili. Tijuana non è per niente una città perduta o rassegnata!

SITUAZIONE MIGRATORIA

Le statistiche ufficiali sono note: ogni giorno vengono espulsi dagli Stati Uniti attraverso Tijuana 1.200 illegali. L'anno scorso raggiunsero il mezzo milione.

Il fenomeno, per quanto vistoso e imponente, ha operato, secondo me, una selezione di interessi e di categorie di persone che si possono così riassumere in tre fasce:

— Per chi ha occhi umani ed evangelici è una tragedia. È il caso di quanti si stanno interessando del problema migratorio, dalla Chiesa alle associazioni volontarie, dai protestanti alle istituzioni scientifiche come il Cefnomex.

— Per chi sfrutta il fenomeno è una miniera d'oro. È il caso di quella vastissima rete che va dagli albergatori ai mercanti di droga e di prostituzione, ai polleros, corpotes, cholos e polizia di immigrazione messicana.

— Per i più è solo indifferenza. Il ceto medio e le masse popolari arrivano a sminuire il fenomeno fino a ignorarlo. Probabilmente in tutto questo gioca un ruolo non indifferente la vastità e complessità del fenomeno per cui ti senti impotente e rassegnato.

CHI SONO QUESTI MIGRANTI?

È difficilissimo avere statistiche attendibili; la maggior parte degli illegali del Centro America si spaccia per Messicani. Il motivo è semplice. Nel caso di essere sorpresi dalla polizia vengono rispediti in Messico senza complicazioni ed una volta in Messico, con un

po' di abilità, riescono a camuffare l'accento Salvadoregno o Nicaraguense e mescolarsi ai messicani, evitando le sfringie della immigrazione messicana.

In genere avviene così. Arrivano fino a Città del Messico in bus o in voli charter con un visto turistico messicano di un mese. Poi da Città del Messico proseguono per il Nord, tentando di arrivare il più vicino possibile alla frontiera, prima di bruciare il passaporto e la carta d'identità.

Potrà sorprendere questo fatto, ma è uno strattagemma usato per sottrarsi alla caccia spietata della polizia di immigrazione messicana che li perseguita dalla frontiera sud fino a Tijuana o Nogales, inventando continuamente posti di blocco fittizi, nei quali si ritirano passaporto e visto per iniziare un braccio di ferro sul prezzo da pagare per riaverli. È il fenomeno così noto e così sciacalloso delle «mordidas» (morsicate-morsi) o busterelle.

Si paga in dollari e di stato in stato della Repubblica la polizia passa parola ai colleghi confinanti e competenti di un altro territorio.

Ripeto, la caccia è spietata: nell'albergo, in treno, sui camiones, per strada, finché i poveracci arrivano ad essere espropriati di tutto. Alle donne spesso non resta altra arma di contrattazione che il loro corpo. È una Via Crucis che prima o poi incrocia anche questa stazione.

È indubbio che la maggioranza proviene dal Messico. Io arrischierei la percentuale del 65%; l'altro 35% proviene dal Centro America, che vede in testa il Salvador, seguito nell'ordine da Guatemala e Nicaragua. A detta di tutti il flusso dal Centro America è in costante aumento.

TIJUANA, FRONTIERA DEL NUOVO MONDO

Tijuana simbolicamente è uno spartiacque tra Nord e Sud, tra vecchio e nuovo mondo. L'impostazione di Tijuana potrebbe preludere ad una presenza scalabriniana in Africa e in Asia.

È un campo di osservazione che provoca continuamente a riconoscere i segni dei tempi e a interpretarli secondo il Vangelo. È una postazione universale, dove la Pentecoste delle genti è già iniziata.

P. Florenzo M. Rigoni

(continua)

FRANCIA

IMMIGRATI TROPPI MA NECESSARI

Secondo le statistiche ministeriali ci sono in Francia quattro milioni e 318.000 stranieri, di cui:

860.000 portoghesi
452.000 italiani
412.000 spagnoli
404.000 marocchini
193.000 tunisini
118.000 turchi
67.000 jugoslavi

Il resto è ripartito tra varie nazionalità.

Settanta su cento vivono in Francia da oltre dieci anni, 37 su cento abitano nella regione parigina, 13 su cento nella regione di Lione sino alle Alpi, e il resto in altre regioni. Coloro che lavorano sono un milione 800.000 e, su ogni cento, 44 sono manovali, 42 operai non qualificati. Gli stranieri rappresentano il 28 per cento dei lavoratori nell'edilizia e i lavori pubblici, il 10 per cento dei metalmeccanici, il 10 per cento dei tessili e addetti all'abbigliamento.

Le cifre del Ministero dell'interno vengono però contestate, soprattutto quelle relative agli arabi del Maghreb (Tunisia, Algeria, Marocco), che sarebbero non un milione e mezzo circa bensì due milioni e 600.000, poiché alle cifre ufficiali bisognerebbe aggiungere gli *harkis* (coloro che combatterono a fianco dei francesi durante la guerra d'Algeria) e le loro famiglie, i giovani nati in Francia e considerati francesi ma di cultura araba, i clandestini in situazione irregolare.

Circa gli altri africani, *Minute* cita un rapporto secondo cui essi sarebbero 250.000 e non 130.000, cifra ufficiale, data la presenza di clandestini. In sostanza, 1 milione 700.000 stranieri non sarebbero stati conteggiati nelle statistiche ufficiali.

FRANCESI... STRANIERI

La durata media del soggiorno di uno straniero in Francia è di quindici anni, secondo gli esperti dell'Istituto nazionale di studi demografici, i quali considerano sbagliate le opinioni di chi afferma che la popolazione straniera in Francia è in continuo aumento. Anzi, non sarebbe aumentata dal 1975 in poi.

È tuttavia esatto che molti francesi sono di origine straniera: ben 18 milioni su 55 circa, nel 1980. Venuti in Francia perché vi furono chiamati quando l'industria aveva bisogno di braccia, si sono naturalizzati e i loro figli vi sono nati. Ma molti francesi continuano a considerarli stranieri, specie i maghrebini, i negri, gli indocinesi, dimenticando che spesso hanno combattuto sotto la bandiera francese o sono fuggiti dal loro Paese, diventato indipendente, perché avevano collaborato con le autorità francesi.

BIANCHI E NERI

Un problema tuttavia è sorto. Respinti dai bianchi, gli arabi, i gialli, i negri si sono raggruppati nei complessi edilizi i cui proprietari accettano di dar loro in affitto un appartamento; e si sono formati così ghetti abitati quasi soltanto da immigrati che, uniti, si sentono più forti per affrontare il disprezzo in cui vengono tenuti; e il loro atteggiamento impaurisce i bianchi. I giovani hanno costituito vere e proprie bande, le quali non esitano a opporsi alla polizia se questa tenta un controllo.

La popolazione reagisce contro gli immigrati arabi e negri perché li ritiene responsabili di molti reati imputabili alla delinquenza minore: violenze, borseggi, furtarelli.

André Bergeron, capo del sindacato socialista «Force-Ouvrière», giudica che la popolazione immigrata ha raggiunto «un livello che non si può superare», e accusa gli industriali: «Hanno preferito la mano d'opera immigrata, forse pagata meno dell'altra, piuttosto che decidere l'ammodernamento delle fabbricazioni».

La Francia, insomma, dovrebbe seguire l'esempio del Giappone: più macchine e meno operai. Ma certi lavori, spesso pericolosi e che insudiciano, possono essere affidati solo all'uomo, e finora i francesi hanno sempre rifiutato di farli.

UNA VOCE IN DIFESA

Invano, ogni tanto, viene spezzata una lancia in loro difesa, come ha fatto il *Monde,* su cui si legge: «Sapete che una macchina su quattro e un chilometro di autostrada su tre sono realizzati dagli immigrati? Che la sospensione temporanea dell'immigrazione, decretata nel luglio del 1974, non ha avuto alcuna incidenza sul continuo aumento della disoccupazione?

Sapete che i tre quarti degli alloggi insalubri tuttora usati vengono occupati dagli stranieri? Infine, che la delinquenza degli stranieri, maggiore, in rapporto alla popolazione, di quella dei francesi, è alimentata prima di tutto dalla loro miseria? A parità di età e a condizioni sociali equivalenti, la delinquenza spicciola non è più alta tra gli immigrati che tra i francesi.

Gli immigrati, infine, contribuiscono all'incremento demografico della Francia, la cui popolazione, senza di loro, calerebbe parecchio».

L'ETICA FRANCESE

Il governo, di fronte all'atteggiamento dell'opinione pubblica contro gli immigrati, ha promesso provvedimenti. Persino il presidente Mitterand ha preso posizione proclamando: «Bisogna mandare via gli immigrati clandestini», aggiungendo tuttavia che il problema è «difficile e controverso» e che bisogna fare una distinzione tra i clandestini e gli immigrati in situazione regolare. È stato ordinato un maggior controllo ai confini, e a Parigi sono stati intensificati quelli nella metropolitana, dove gli agenti chiedono spessissimo ai negri e a coloro che hanno il fisico di un arabo di presentare i documenti che autorizzano il soggiorno in Francia.

I datori di lavoro, però, non sono d'accordo con la politica che mira a far calare l'immigrazione in Francia. L'industria ne ha tuttora bisogno. Il presidente della Confederazione dei dirigenti di azienda ha dichiarato: «L'etica francese si oppone a che, come in altri Paesi vicini, si rimandino a casa, puramente e semplicemente, lavoratori che ci hanno permesso, accettando compiti che i francesi rifiutano, di assicurare la nostra crescita».

Loris Mannucci

TORONTO LA CULTURA ITALIANA E I GIOVANI ITALO-CANADESI

LINGUA E CULTURA: FATTORI DI IDENTITÀ

La generazione di coloro che sono emigrati dall'Italia nel secondo dopoguerra è rimasta in qualche modo legata alla terra d'origine, se non altro sentimentalmente. I giovani italo-canadesi, nati e cresciuti nell'Ontario e negli altri stati federali, conoscono il Paese dei loro padri solo attraverso il racconto dei più anziani o per qualche fuggevole visita ai parenti. Particolarmente in questi ultimi anni si è constatato nell'ambito della comunità italo-canadese il desiderio di riattivare e rinnovare il rapporto con la cultura della madrepatria. D'altra parte lo stesso governo canadese riconosce l'italiano come una componente della cultura multietnica locale.

La politica del multiculturalismo riconosce alle varie comunità il diritto di conservare il proprio «heritage». Non tocca a noi dare giudizi su come questa politica venga attuata. Ma non c'è dubbio che va incontro ad un'esigenza profonda della comunità italo-canadese, in quanto il mantenere la propria cultura e la propria lingua è un fattore di identità all'interno di una società, caratterizzata dalla presenza di vari gruppi etnici.

Si può benissimo essere corretti e leali cittadini della nuova patria e nello stesso tempo restare legati alla lingua e cultura d'origine. Se occorresse un esempio, basterebbe pensare alle comunità ebraiche degli Stati Uniti. I loro membri, pur essendo rimasti ebrei, non per questo sono e si sentono meno americani.

Facendo per il nostro mestiere un po' il giramondo, siamo sempre rimasti colpiti dal fatto che in molti Paesi, quando si dice «Italia», gli interlocutori hanno spesso reazioni di questo tipo: «Ah, il paese del sole!», oppure «A Roma ho mangiato spaghetti...!». Questo nei casi più felici. Altre volte, specialmente in Nordamerica, il concetto «Italia» viene immediatamente associato ai fenomeni più negativi del nostro Paese, come la mafia e il terrorismo.

Italiani a Toronto: 1920.

«Via Italia»: l'ultima aggiunta al bagaglio dei riconoscimenti della comunità italiana.

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA

Uno dei compiti fondamentali dell'Istituto Italiano di Cultura è proprio quello di far sì che nel Paese ospite, nel nostro caso il Canada, si diffonda, a livello dell'uomo della strada e ad altri livelli, un'immagine dell'Italia corrispondente alla sua effettiva ed attuale realtà. Se un giorno un qualsiasi canadese, parlando con qualcuno proveniente dall'Italia, gli dicesse: «Conosco e ammiro molto il vostro design!» oppure «Ah, l'Italia, il Paese di Marconi!». Questo significherebbe che negli ambienti locali si va formando un'idea più precisa e aggiornata del nostro Paese. Ho sentito molti ragazzi esprimere con meraviglia e stupore le loro impressioni di viaggio ed affermare che l'Italia vista è ben diversa da quella immaginata.

I primi **obiettivi** che ci proponiamo di raggiungere come Istituto di Cultura, particolarmente riguardo all'opinione pubblica giovanile, possono essere così sintetizzati.

* far conoscere la storia della cultura italiana nei suoi vari aspetti, compreso quello scientifico e della «cultura materiale», rilevando come la tradizione del passato è la base su cui si innesta la cultura contemporanea;
* evidenziare quale sia il contributo che la cultura e il lavoro italiano hanno dato alla civiltà umana nelle varie epoche storiche e fino al nostro tempo;
* presentare le trasformazioni politiche, economiche e sociali, che hanno cambiato il volto del nostro Paese nel secondo dopoguerra (industrializzazione, accentuato urbanesimo, vita democratica, elevato tenore di vita etc.);
* inquadrare alcuni aspetti particolari della vita italiana, come la dinamica delle tensioni politiche, le lotte sociali, il regionalismo, il fenomeno del terrorismo, all'interno della storia nazionale, che è quella di un'entità statale relativamente giovane e di una realtà economica e sociale, caratterizzate da un rapidissimo processo di industrializzazione;
* presentare la cultura italiana contemporanea dalla letteratura alla musica, dai grandi registi teatrali alle arti figurative, dall'architettura al design industriale e alla fotografia, dall'arredamento ai grandi creatori di moda.

Toronto (Canada): incontro di missionari con meno di dieci anni di sacerdozio, sul tema «Opzione per i giovani». Ci scrive P. Ezio Marchetto: «Abbiamo scambiato le nostre esperienze sul lavoro tra i giovani, alla ricerca di nuovi modi di presentare loro l'ideale scalabriniano». Auguri, P. Ezio. È bello essere giovani tra i giovani... più bello è «rimanere» giovani.

ATTORI... NON SPETTATORI

Si tratta di obiettivi ambiziosi, ma che potrebbero essere raggiunti, se solo riuscissimo a liberare molte energie potenziali, insite in quegli stessi giovani, cui stiamo rivolgendo la nostra attenzione. L'esperienza insegna che l'interesse si accende molto di più in chi viene coinvolto come parte attiva e non passiva, come attore e non come spettatore, in una determinata impresa. Perciò, particolari cure dovrebbero essere dedicate a favorire e a incentivare il sorgere di iniziative culturali, in cui i giovani italo-canadesi siano protagonisti, di cui essi siano promotori in prima persona. Per esempio, sarebbe auspicabile la creazione di un gruppo teatrale, che produca spettacoli in italiano. So che esiste una «Compagnia dei giovani», ma mi pare che la sua attività negli ultimi tempi sia molto ridotta. I giovani non amano troppo le istituzioni culturali ufficiali, ma la loro partecipazione a spettacoli, presentati e condotti in un ambito a loro più congeniale, è stata più che soddisfacente.

La comunità italo-canadese è ormai in grado di esprimere in molti campi delle arti e delle scienze delle individualità di sicuro valore.

La situazione di Toronto è, almeno in potenza e in prospettiva, molto favorevole all'espandersi di iniziative culturali, collegate all'Italia. Come è noto esistono stazioni televisive ed emittenti radiofoniche con un notevole numero di ore settimanali di trasmissioni. Se soltanto ci fosse possibile utilizzare questi consistenti mezzi per fini di diffusione culturale un po' di più di quanto non si faccia attualmente, si potrebbero forse conseguire importanti risultati.

Dott. Giancarlo Boccotti

UN LUTERANO CI SCRIVE

Egregio Direttore,

sono venuto in possesso per caso dell'Emigrato Italiano, e ho trovato il numero di ottobre particolarmente interessante. Vorrei perciò esprimervi i miei complimenti e fare alcune considerazioni e proposte.

Io non sono cattolico, bensì luterano. Dalla vostra pubblicazione traspare uno spirito umano, nonché un'esigenza di giustizia e solidarietà, che vale da esempio sia a noi, sia a certi settori cattolici che vorrebbero abbandonare la via segnata da Giovanni XXIII.

Tutto ciò lo trovo ben sintetizzato da quella piccola frase a pag. 31: «Se si vuole...», a pag. 13 sulla tolleranza; dalla pacatezza degli articoli, nonché dalla nota dei 10 vescovi brasiliani sul caso Boff.

Come figlio di ex-emigrati (i miei genitori erano a Solingen nella Ruhr) sottolineo con voi l'importanza di aiutare chi sta soffrendo ora ciò che gli italiani hanno subìto nel passato.

Personalmente cerco di dare il mio contributo di solidarietà con gli immigrati, partecipando ai lavori della Consulta Sociale del Comune di Roma. Questo organismo raccoglie l'impegno di forze religiose e laiche di diversa provenienza (Caritas, Sindacati, Esercito della Salvezza...). Si riunisce nei locali dell'Assessorato in via Merulana, ogni giovedì alle 17.00.

Ancora non ho visto gli Scalabriniani e vorrei che questa lettera fosse raccolta non solo come informazione ma anche come «invito». Trovo atrocemente triste sentire i propositi razzisti che sempre più si levano dalle bocche delle persone comuni.

È importante creare un fronte unito contro questa intolleranza latente, se vogliamo evitare che in Italia si spanda l'odio verso gli stranieri (dove straniero sta per negro, filippino, arabo...). Voi, con la vostra grande esperienza, potreste contribuire al lavoro che in questa Consulta si cerca di portare avanti.

Vorrei concludere con un elogio all'articolo di Padre **Mario Raccanello** sull'emigrazione in Belgio. La serenità e i ricordi dei sacrifici sofferti dagli italiani e da lui stesso, erano vividissimi. Perché non fate lo stesso, riportando le esperienze «vissute» in Germania, Francia, Svizzera, Inghilterra, ecc.?

Distinti saluti ed auguri,

Ennio Ricciani Archetti - Roma

Caro amico,

grazie per quanto ci scrivi e per le proposte avanzate; ne faremo tesoro. Quanto agli Scalabriniani che non vedi in Via Merulana, li potrai trovare in altre parrocchie o sedi di Roma. Loro abitano in Via Casilina, 634. Ma forse non sai che da alcuni mesi è nato in Roma l'ASPER (Associazione Scalabrini Profughi Rifugiati Emigrati), diretta dal nostro P. Renzo Marcon. Va' a trovarlo in via del Mascherone, 60. Noi ne abbiamo parlato più volte da queste pagine. Il problema è immenso... ma io non dimentico mai quanto mi disse una volta un amico: «Chi fa, può sbagliare; chi non fa, ha già sbagliato!». A risentirci presto. Ciao.

P. Pierino

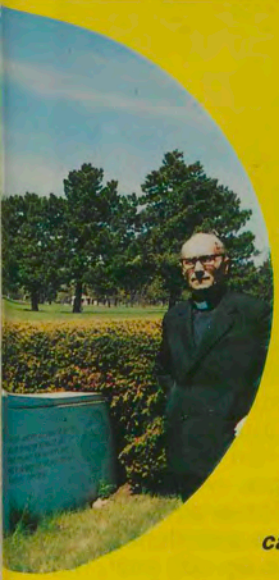
BRASILE: 50° a Porto Alegre

CANADA, Thander Bay: terzo mondo tra noi

▲ GERMANIA: con i turchi a Stoccarda

◀ FRANCIA: Lione, Circolo Vicentini

VENEZUELA, Barinas: tra gli italiani



USA, New York, italiani impegnati

CHICAGO: il nostro camposanto

ARGENTINA, Munro: Casa per anziani

FILIPPINE, Manila: pionieri in Asia

BASSANO DEL GRAPPA

SULLE TRACCE DEI PADRI, EMIGRATI OLTRE OCEANO

Commovente rimpatriata di 22 sindaci brasiliani

Per esigenze «tecniche», soltanto ora siamo in grado di dare notizia di un avvenimento che ha coinvolto la Città di Bassano e il Seminario Scalabrini. Non si tratta dei mondiali di ciclismo ma di una commovente «rimpatriata» di un gruppo di sindaci brasiliani alla ricerca delle loro origini, della loro «identità veneta».

Vivono dall'altra parte del mondo, in quel Brasile che li vide sbarcare in fasce o quasi all'inizio del secolo, quando fame e miseria costrinsero migliaia e migliaia di italiani ad emigrare. Dal Veneto molti raggiunsero il Brasile, l'Argentina, il Cile, naturalmente «via mare», quasi sempre su schifosi bastimenti.

Nei mesi scorsi sono tornati fra noi, nel Veneto: sono 22 sindaci brasiliani nelle cui vene scorre sangue nostrano, vicentino, spesso bassanese. E a Bassano non potevano non far visita al Seminario Scalabrini. Perché?

Perché il Seminario ha «sfornato» centinaia di missionari per gli emigrati, che insieme ai coloni veneti hanno dissodato terre, costruito case e aziende, fondato chiese e cappelle e innalzato campanili. Lo sapete che a S. Bernardo do Campo, zona di S. Paolo, sorge un campanile identico a quello di S. Marco di Venezia?

Tra i sindaci c'era anche, naturalmente, il sindaco di Nuova Bassano, Dalla Costa, partito da Enego a nove anni, un personaggio simpatico, capace di esprimersi con espressioni colorite, felicissimo di ritrovare le antiche radici.

E Nuova Bassano fu fondata da un missionario scalabriniano, bassanese, P. Pietro Colbacchini, nel lontano 1886. Le due città sono oggi «gemelle».

Negli incontri si è sempre parlato in lingua madre «veneta», con il cuore in mano, sia in Municipio che alla Taverna Nardini o in Seminario. Qualcuno degli ospiti andava ricercando nella memoria i paesi di origine; chi mostrava il congedo militare del nonno o bisnonno, chi il passaporto o un diploma di benemerenza di un antico avo con l'insegna di Umberto I° o di Vittorio Emanuele II°. In Seminario non è mancata la rievocazione di gloriose figure di missionari.

Dalle loro parole, calde e appassionate, ha preso rilievo l'enorme sforzo dei primi coloni giunti nel Rio Grande do Sul. Partiti da zero, hanno raggiunto livelli miracolosi ed è una parabola che non si arresta. Il deputato federale Darci Piazza, accompagnatore ufficiale, ci diceva: «Oggi, questa fetta veneta del Brasile, grande più o meno come la provincia di Vicenza, è assolutamente all'avanguardia sul fronte di decisivi settori produttivi nazionali, come l'artigianato, l'industria alimentare, e, ultimamente, quella pesante».

E quanti ricordi! A dimostrare che le tradizioni dei padri sono forse più radicate sulle coste del Rio Grande che non sulle rive del Brenta. E poi tanta nostalgia. «Adesso dobbiamo proprio salutarvi, diceva un sindaco; dobbiamo andare a Nanto a prendere della terra. Me ne hanno chiesta un po'; anzi, mi hanno preparato un sacchetto di velluto per raccoglierla e riportarla in Brasile. Per molti sarà l'unica occasione di toccare la terra dei loro antenati».

Vilmar Paulo Toazza è sindaco di Nova Aracà, cittadina del Rio Grande do Sul con circa duemila abitanti; è sposato e ha tre figli. Ha una tipografia, ma fa il sindaco a tempo pieno. Perché a tempo pieno? «Vedete, il mestiere di sindaco è più o meno come qui in Italia, ma con tre differenze fondamentali. Primo, non ci elegge il partito ma è la cittadinanza che direttamente vota per l'uno o per l'altro; secondo, dopo sei anni scade il mandato e non possiamo essere rieletti; terzo, e la cosa vi sorprenderà, per fare il sindaco bisogna lasciare ogni altra attività professionale; io ho lasciato la tipografia».

Piace parlare con questo simpatico sinda-

P. Angelo Bresolin, Superiore del seminario Scalabrini di Bassano del Grappa, riceve Antonio Felisberto Dalla Costa, Sindaco di Nuova Bassano (Brasile).

co, come del resto tutti gli altri; sono «veneti» e brasiliani, la simpatia ce l'hanno nel sangue oltre che sul volto. E allora ci racconta delle origini. «Nella mia regione, il Rio Grande, anzi nel mio stato, perché il Brasile è una federazione di stati, gli italiani arrivarono in massa alla fine del secolo scorso. Nella mia zona i veneti erano il 95%, e di questi la metà veniva proprio dalla provincia di Vicenza. All'inizio tutte le città abitate o fondate dagli italiani o dai missionari portavano nomi nostalgici: Nuova Roma, Nuova Bassano, Nuova Napoli, Nuova Brescia. Quasi ovunque la foresta spariva e sorgevano città, sempre ai margini delle foreste o in mezzo alla giungla disboscata a mano; terre conquistate da pionieri autentici. Poi un giorno un dittatore impose di cambiare tutti i nomi italiani e di sostituirli con altri locali. Ma nel cuore della gente, dice il sindaco con un velo di commozione, le nostre città sono ancora italiane».

Una nota interessante è emersa dai colloqui avuti con le varie autorità locali e provinciali. Interrogato sul sistema economico, il sindaco Toazza ha detto: «Principalmente il nostro sistema è basato sull'agricoltura, ma stiamo ora sviluppando l'industria. Purtroppo ci sono ancora molte differenze sociali, per cui i ricchi sono molto ricchi e i poveri molto poveri. La nostra visita in Italia e i colloqui avuti a vari livelli ci ha fornito indicazioni su come raggiungere una giustizia sociale più elevata. E già sta maturando un'idea, un'ipotesi di accordo per mandare qui i nostri laureati del Rio Grande, perché si confrontino con un sistema economico avanzato».

Con questa visita si è ravvivato un legame mai spento tra le due patrie: quella di partenza e quella di arrivo, tra una regione-culla di vocazioni missionarie e le terre dissodate con il lavoro e con la fede da circa tre milioni di emigrati italo-veneti. Parola di sindaco.

Pierino

ANGOLO DEGLI EX-ALLIEVI

UN FATTO INCREDIBILE «SCALABRINI, PENSACI TU!»

VALENCIA (VENEZUELA)

Maledetta fretta, maledetti soldi. Due spari, quasi all'ombra del campanile della Missione Cattolica dei padri Scalabriniani, i sacerdoti per gli emigranti, mi avevano spaccato tutto. Si era fatto silenzio, la strada diventata deserto, i pensieri a un passo dalla morte. Ma si capisce subito se è o non è arrivato il momento... e allora decidi di vivere. Penso all'incredibile. Rivedo tante cose, tutte, dall'attimo in cui la pistola, al rallentatore, ti alza e ti scaraventa a terra con un'esplosione che sembra la fine del mondo. E ricordi l'Italia. Ancora silenzio, troppo. Nessuno viene in aiuto. Hai voglia di gridare. Grido. Niente. Eppure quello che è successo è vero. Nessuno sapeva che avevo con me tanti soldi. Che imprudenza! E adesso? Il dolore appena mi fa respirare. Potessi almeno muovermi di un centimetro...

Ci siamo guardati, lui ha sparato subito una prima volta, ci siamo ancora guardati, senza rancore, io incredulo, lui deciso e ha sparato una seconda volta, da buon professionista, per non ammazzare, solo per i soldi, anche lui, per i maledetti soldi. Lo riconoscerei in capo al mondo. Pelle color cannella, mezze maniche, sguardo sicuro ma non cattivo, capelli neri, lisci, pettinatura divisa, occhi lucidi, dello stesso color marrone dei pantaloni, scarpe da ginnastica dal bordo bianco, maglietta chiara, senza baffi, senza barba, tipico viso venezuelano, un metro e 70 centimetri o poco meno, 27 anni circa, in linea. Velocissimo. Era poi fuggito sulla moto del complice puntando la pistola verso i numerosi presenti.

PARALIZZATO, CERCO UN SANTO

Qualcuno si era messo a gridare: «Assassino, delinquente!». Mi viene da perdonargli, subito. Chissà perché! Non arriva nessuno. Il dolore è insopportabile. Uno sta raccontando di là della strada che forse mi hanno ammazzato. Con due spari. O forse no. Si avvicina un giovane: cerca di stare alla larga. Si accorge che sono vivo e non sa come aiutarmi. Mi faccio forza e gli grido il numero di telefono di casa, con molta fatica. Il tempo non passa mai.

Finalmente giungono due moto della Guardia Nazionale, pistole spianate, mentre sbucano, va a sapere da dove, una cinquantina di persone. C'è chi suggerisce l'ambulanza, chi avverte che sto dissanguandomi. Chiedo di essere portato alla Clinica La Viña. Ho in mano le chiavi dell'auto. Certamente ho il femore a pezzi; è tempo di quaresima; è meglio offrire il dolore a qualcuno, a chi lo vuole. La corsa all'ospedale è dolorosissima. Così mi trovo per la prima volta inchiodato su un letto, vicino a una delle colline di Valencia sul cui pendio, altissimi vivono fiori di agave.

I medici sono preoccupati: la lesione, grave anche ai nervi, mi teneva la gamba paralizzata. Non riuscivo a muovere nemmeno un dito. Allora, era appena venuto a trovarmi il padre della Missione Cattolica, decisi di giocarmi la mia carta di raccomandazione. Da rivolgere a chi?

Alla Madonna? Troppo importante la Madonna. A S. Antonio? Troppo indaffarato e anche Lui importante. È meglio provare con uno più alla mano, uno che possa meglio capire anche se poi non sono degno di un suo intervento e con il quale io possa meglio identificarmi. Il più adatto — mi sono detto — è certamente Monsignor Scalabrini.

Mi hanno sparato a due passi dalla Sua sede, io appartengo alla grande famiglia che Lui protegge; e poi magari anche Lui avrà voglia di far sentire la Sua presenza in quel di Valencia. Tanto più che un Suo segno io, credo, l'avevo già avuto. Dopo la prima visita del padre della Missione Cattolica così, per associazione di idee, mi era venuto in mente Monsignor Scalabrini e a Lui, quasi per scherzo, intendo dire con non troppa sicurezza, un poco timoroso, avevo chiesto semplicemente se poteva sapere qualcosa di preciso sul futuro della mia gamba. Lui, in risposta, mi aveva mandato un cerchio di calore, come un'aureola che era entrata dal piede per

Ritratto di Mons. Scalabrini, dipinto da Francesco Ghittoni e conservato nel Seminario Scalabrini di Bassano.

salire lungo la gamba fino a spegnersi sulla ferita. Un avviso, forse, per dirmi che Lui sarebbe stato lì a disposizione. Ciò mi diede più forza o più fede e incominciai il colloquio.

UNA SCOSSA ... DIVINA

«Caro Monsignor Scalabrini, qui sono proprio nei pasticci. Devi sapere che è la prima volta che io chiedo qualcosa per me. Sono pieno di problemi e per giunta ora rischio di rimanere con una gamba inservibile. Io non pretendo il miracolo di «alzati e cammina», con il femore bell'aggiustato e i dolori scomparsi, però devi fare in maniera che mi operino subito, che possa riprendere a camminare».

Ero rimasto solo nella stanza, all'imbrunire, il cielo chiaro, il sole disteso si fece ancora più chiaro, più d'oro.

Fortissimo, un brivido, improvviso, mi scollò mezzo corpo; solo la parte sinistra, una scossa fantastica, inspiegabile, certamente extranaturale, che si ripetè altre volte, sette, otto, di seguito, a brevi intervalli. Mi sentivo bene, quasi incredulo, tanto incredulo, ma con fede, da chiedere la conferma. «Ancora» — chiesi. Altri due «interventi», stessa intensità, stessa forza, identico benessere. Scomparvero «come per miracolo», il dolore della ferita e del femore rotto, il formicolio della gamba e l'insensibilità al piede.

Mossi le dita: un'ora e mezzo di tranquillità. Non un filo di dolore. Insistetti per essere operato. I medici aspettavano che il piede reagisse. Rimasero meravigliati. Tutto bene in sala operatoria. Per varie ragioni volevo tornare a casa il più presto possibile. E decisi di richiamare all'opera Monsignor Scalabrini.

Erano le dieci di mattina. È strano ma l'atmosfera si fece improvvisamente più luminosa e appena profumata. «Caro Monsignor Scalabrini — dissi — non Ti chiedo che spariscano i dolori, ma non lasciarmi qui più dell'indispensabile. Curami, per piacere, in fretta la ferita, e senza complicazioni». Ritornano, fortissimi, i brividi, caldi, cinque, solo sulla parte sinistra del corpo, identici ai precedenti di qualche giorno prima. Mi impressionò soprattutto questa identicità d'intervento, magico.

Mi ritrovai in un mare di sangue. Sangue sporco, marcio come si dice. Lo stesso primario corre immediatamente a medicarmi. La ferita sta cicatrizzandosi. Si sorprese. Mi dimettono il giorno dopo. Sul letto del mio appartamento, appena steso, verso le 5 e mezzo del pomeriggio, le colline sembrano più illuminate. Ringrazio Monsignor Scalabrini; Lui mi risponde con due «brividi», sempre quelli, due di numero, a ricordarmi che Lui è un amico e che ha terminato la Sua missione.

Valeriano Garbin
ex-allievo

INDIA

LE SUORE DEL SORRISO TRA I RIFIUTI UMANI DELLA SOCIETÀ CIVILE

Gentilissimo Signor Direttore,

mi permetto di sottoporre alla Sua attenzione le drammatiche testimonianze raccolte da «un tranquillo bancario milanese con moglie e due figlie» — come mi ha frequentemente definito la stampa nazionale lo scorso anno — fra le immense «baraccopoli» dell'India.

Cinque anni or sono conobbi una giovane Congregazione di Suore indiane che vive nell'inferno di tali «baraccopoli», nelle zone più tragiche e misere dell'India. Assistono poveri, lebbrosi, malati, bambini. Dormono come la popolazione locale in capanne di fango e foglie, mangiano quando possono, sorridono sempre. Per questo la gente di Bombay le ha soprannominate «Suore del Sorriso», ma il loro vero nome è Helpers of Mary, cioè Ancelle di Maria.

Vorrei ora far conoscere all'opinione pubblica italiana questa eroica Congregazione.

«Che ne farò della mia vita».

A Dehisar, nella zona di Borivli, nell'estrema periferia di Bombay, nel bassofondo più grande dell'Asia, incuneato fra la ferrovia ed un canale di scolo dalle acque nerastre e puzzolenti, in mezzo ai lebbrosi, agli «intoccabili», a rottami umani, a figure mostruose che spesso si reggono a fatica appoggiandosi ad un bastone, ho trovato duecento suorine eroiche e sorridenti che vivono «come loro e in mezzo a loro». Questo è il loro motto e la loro vita. Sono le Helpers of Mary, le Ancelle della Madonna, comunemente soprannominate Suore del Sorriso, perché là dove il fango è più schifoso e la fame è più nera esse maggiormente sorridono e sono presenti. Danno tutte se stesse all'abbandonato, al lebbroso, al non tollerato e lo fanno sempre con tanta gioia. Quando le ho incontrate e conosciute, davanti a loro mi sono vergognato: sono semplicemente eroiche! Non è facile vivere tra i rifiuti umani della società, fra corpi scheletriti e piaghe orrende, non è facile occuparsi di loro ogni giorno, dall'alba al tramonto, dalla sera al mattino, ventiquattro ore su ventiquattro, sorridendo sempre, nel curarli, vestirli, nutrirli e tutto questo solo per amore! Loro vivono in questo «inferno di sporcizia» tutto l'anno, mentre io, con tutta la mia buona volontà, la prima volta che le avvicinai, dopo sole poche ore mi sentivo nauseato.

Secondo gli studi condotti da istituti di ricerca specializzati, in Asia le persone che vivono in baracche sono attualmente 150 milioni. Se fossero riunite in un solo paese formerebbero la stessa nazione del

Una delle eroiche Suore di Madre Teresa di Calcutta.
Ma a Bombay ci sono anche le «Suore del Sorriso».

mondo.

Baracche fatte di nulla, costruite con rottami di lamiere, ferro, qualche straccio consunto, cartone, brandelli di sacchi vecchi trovati chissà dove, appoggiate le une alle altre, tenute insieme con fango. Mi chiedo come potranno resistere alla rabbia dei monsoni.

Pozze d'acqua nauseabonde e maleodoranti, che raccolgono marciume ed escrementi, circondano, come un fiume, queste «città di uomini».

Le Helpers of Mary furono fondate da un'eroica missionaria tedesca, Anna Huberta Ruggendorf, morta il 4 luglio 1973. Colpita dalla tragica visione di centinaia di migliaia di mendicanti ammalati e lebbrosi che vivevano abbandonati a se stessi, cominciò nel 1942 a raccogliere attorno a sé qualche giovane generosa che educò a una vita di sacrificio e dedizione totale ai poveri.

Ho sempre creduto che l'opera di Madre Teresa di Calcutta, con le sue Missionarie della Carità, fosse l'espressione più alta, il vertice massimo che può raggiungere l'amore cristiano. Eppure a Bombay ho dovuto ricredermi; ho toccato con mano che la Carità di Cristo non ha limiti.

Nel 1962 la Congregazione ebbe la sua approvazione e da quel momento cominciò a diffondersi in altri Stati dell'India ove maggiore è la povertà e la miseria. Vestono un bianco «sari» che le avvolge dalla testa ai piedi: il vestito dei poveri, simbolo anche di quella purezza ed innocenza che le aiuta a vivere serene e sicure nei luoghi più degradanti, fra i rifiuti della societa.

Tre anni or sono due alti funzionari della Comunità Economica Europea vennero a visitare l'attività delle Suore del Sorriso a Bombay. Rimasero impressionati dalle condizioni in cui lavorano queste sorelle e dissero alla Madre Superiora che avrebbero potuto interessare le Organizzazioni Internazionali per procurare loro almeno una casetta prefabbricata nei luoghi in cui operano. Madre Himelda li ringraziò, ma rifiutò decisamente questa offerta precisando che il loro carisma consisteva, non solo nel vivere fra la povera gente dei

bassifondi (lebbrosi, handicappati, senza tetto) ma incarnarsi, accettare le loro stesse situazioni.

In alcune baracche organizzano piccoli reparti di maternità per assistere mamme e bimbi in situazioni precarie, riuscendo così a salvare molto vite. Qualche bimbo viene portato loro perché rimasto orfano o raccolto, abbandonato sulla strada.

Durante il giorno alcune Helpers sono impegnate a visitare periodicamente le famiglie dei villaggi portando viveri, vestiti, medicine, secondo la disponibilità.

Visitando le capanne impartiscono lezioni di igiene, di puericultura, insegnano e aiutano a tener pulita la casa, a far bollire l'acqua da bere, a cuocere le vivande... Ma soprattutto recano in questi miseri tuguri il loro sorriso insieme ad una parola incoraggiante e di conforto, spesso più preziosa di un aiuto materiale. La miseria e la fame determinano uno stato di degradazione che rasenta l'incredibile: sporcizia, mancanza di igiene, avvilimento, perdita di ogni senso di dignità, abbruttimento... Chi è assillato ogni giorno dall'incubo della sopravvivenza non si preoccupa certamente della pulizia e dell'ordine. Per aiutare queste creature ad uscire dallo stato di avvilimento in cui vivono aprono, nei vari «slums», dei piccoli laboratori artigianali per aiutare questi poveretti a guadagnarsi un piatto di riso con il lavoro delle proprie mani.

Rozzi telai per tessere canapa, intrecciare stuoie, costruire tappeti, una macchina per cucire, spesso una sega, una pialla, un martello sono sufficienti per offrire la possibilità di garantire la sopravvivenza a tante povere famiglie.

Quest'anno sono tornato fra loro, come ogni anno. Ho lavorato con loro. Ho sorriso con loro. Mi sono commosso quando l'attuale superiora generale, Sister Leela, mi ha consegnato, con gesto quasi improntato a devozione, una copia della loro Costituzione approvata dall'Arcivescovo di Bombay, Simon Pimenta, soltanto il 22 aprile 1984. Aprendo a caso lessi una frase di Madre Anna Huberta, loro fondatrice: «Se asciugassi anche solo una lacrima sul ciglio di uno di questi bimbi orfani, avrei fatto tanto per l'avvenire del mondo».

Di fronte a questo oceano di necessità, di esigenze impellenti, ho sentito tutta la mia impotenza ed ho scritto queste righe per dire alla generosità degli italiani di cosa è capace il cuore di queste piccole donne sconosciute, dai piedi sporchi di fango, che portano negli «inferni degli uomini» il sorriso di Dio.

Giancarlo Giustacchini

BRASILE

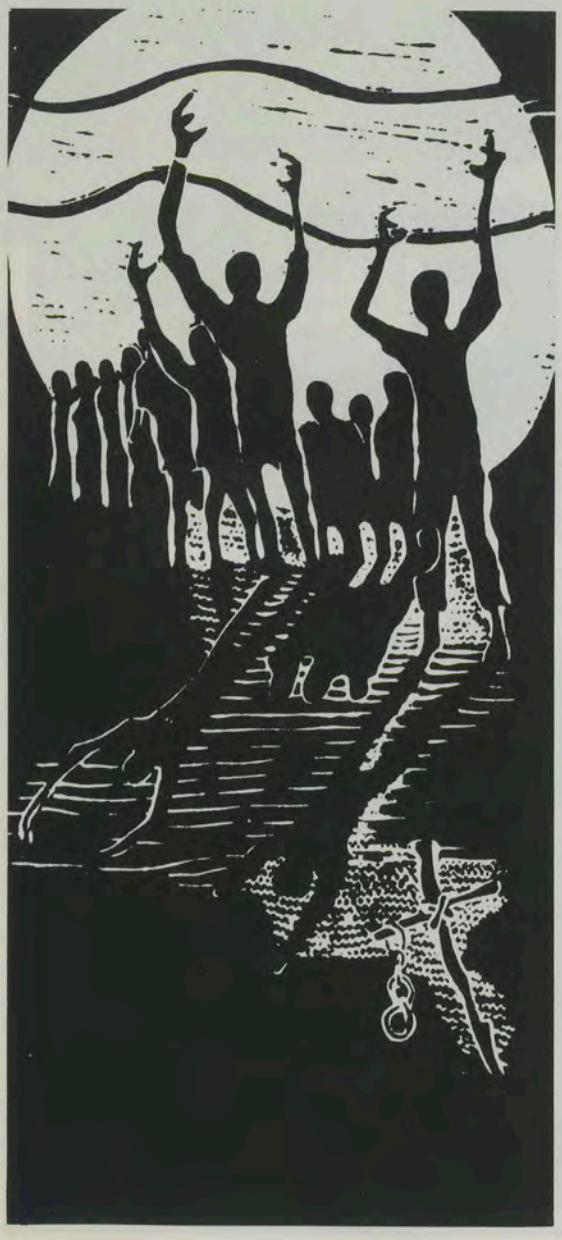
IN AMAZONIA CON I MIGRANTI

«Carissimo, ti mando alcune fotografie sulle mie camminate-peregrinazioni con i migranti di Rondonia-Amazonia. Ho voluto fare questa esperienza per vedere e soprattutto sentire come l'emigrante porta con sé, anche tra le foreste amazoniche, il tesoro della fede, un tesoro che dona a lui tanta sicurezza nella vita. È un dono prezioso la fede, e vedessi quanta ne hanno! È proprio vero: più vai a catechizzare, più resti catechizzato. Se passate di qui, vi aspetto a braccia aperte».

P. Adelino De Carli

NOVEMBRE

MIGRANTI, NOSTALGIA DI UN CAMPOSANTO



Per chi vive lontano da casa, magari all'estero, ci sono dei momenti di particolare nostalgia. Per esempio a Natale. Ma per me, e forse per tanti altri, c'è un'altra circostanza in cui mi prende fortissimo il desiderio di casa. È il pomeriggio della Festa di Tutti i Santi, quando i cristiani si recano al camposanto a ordinare le tombe dei propri cari.

È allora che provo anch'io la nostalgia dei miei cari, delle loro tombe, dei cipressi che li vegliano. Ci sono poi degli emigrati (quanti ne ho incontrati in giro per il mondo!) che affrontano enormi spese per trasportare in Italia le salme dei propri familiari, pensando che solo là, nel piccolo cimitero del paese, essi possano riposare in pace.

Naturalmente la cosa è assai più rara per chi si trova oltre oceano; e allora è il cimitero del posto che si riveste di nostalgia. A questo proposito ricordo una bella composizione del poeta italo-brasiliano Mansueto Bernardi, poesia che s'intitola **«Cimitero degli emigrati».**

Egli fa la storia del cimitero di Lageadinho, vicino a Veranòpolis nel Rio Grande do Sul, ove ora riposa anche lui, cimitero costruito tra preghiere e lacrime dai primi coloni italiani. Egli poi ricorda come:

> *«Nauseato di automobili e di aeroplani,*
> *di rumori di strade e di porti,*
> *mi rifugio quassù tutti gli anni*
> *per conversare con questi morti».*

Quindi passa in rassegna le lapidi di una «legione» di persone care: genitori, parenti, amici (tutti nomi veneti) di cui ricorda i soprannomi, i caratteri, i mestieri e le cause spesso tragiche della loro morte. Simpaticissimo davvero.

Ma di questa nostalgia di camposanto se ne trova anche nella letteratura nostrana. Senza riportare lo stupendo sonetto del Foscolo «In memoria del fratello Giovanni», mi limito a queste due citazioni.

«Nostalgia» s'intitola una lirica di Cardarelli e veramente nostalgica è la seconda parte che qui riportiamo:

«Oh poter seppellire
nella città silente
insiem con me la favola
di mia vita!
Non esser più che una pietra corrosa
un nome cancellato,
e riposar senza memoria in grembo
alla terra natìa come se mai
me ne fossi scostato.
Ma nel sospiro estremo
sarò forse deluso.
Io morrò dove e quando
il fato vorrà.
Meglio forse il randagio
che lasciò il patrio asilo
cader per via conviene, esser disperso.
E resti all'ossa inappagate il fremito,
il desìo del ritorno».

Come seconda citazione riportiamo queste due strofe, tratte da «I miei morti mi chiamano» del pavese Francesco Boneschi, da poco scomparso, che io ho avuto l'onore di conoscere e di ammirare:

«Doloroso presagio è la pioggia novembrina,
il primo vento che scende dal nord
con i carri dei pastori.
Mormora spente felicità,
in questo Giorno dei Santi,
il ricordo del paese lontano.
I miei morti mi chiamano:
sanno che li ho traditi.
Ecco nell'ombra della sera
il fantasma del vecchio cimitero,
farsi avanti le tombe,
alzarsi le voci più care.
Anche i morti vogliono parlare.

Piccoli lumi nella notte,
portavoce dell'amore dei vivi,
voi mi ardete nel cuore.
Risibile conquista è il mondo,
questo tempio enorme di superbi.
Lassù, dove le nebbie annunziano le nevi
— e il Natale è bianco,
e la Pasqua esplode,
e l'estate delira..., —
lassù, terra mia, ritornerò un giorno
a far tacere il gemito dei morti,
a riposare nella pietà dei vivi,
finalmente domato».

Ogni anno a novembre, esaminando i propri e altrui sentimenti di rimpianto, viene proprio da affermare che la nostra «cittadinanza» è forse legata più alle tombe che al passaporto. È quello che dice Garcia Màrquez in «Cent'anni di solitudine»: «Non si è di nessuna parte finché non si ha un morto sotto terra».

Umberto Marin

I MIEI QUARANTA ANNI DI SACERDOZIO

(2ª parte)

GALLINA MORTA... FA BUON BRODO

Eravamo rimasti con le ragazze di Basilea. Dopo quattro anni, con un colpo di telefono (allora si usava così!) fui trasferito alla Missione di **San Gallo**, servita allora da don Fermo Rota che risiedeva a Rorschach. Era dal 1922 che San Gallo non aveva un missionario fisso.

A San Gallo provai quant'è amaro l'impatto del migrante che arriva solo, in una società totalmente sconosciuta, differente per lingua e costumi. Arrivai, anche questa volta, alla solita stazione e con la solita valigia in mano, verso sera. «Provvisoriamente» mi rifugiai in una stanzetta al quarto piano dell'Hotel Casino. Quella cameretta fu dal 1° ottobre 1952 e per venti mesi la mia prima sede della Missione di San Gallo!

Non so quale destino accumunasse allora le Missioni di quella zona: anche quella di Rorschach aveva la sua sede in una stanzetta dell'Hotel Casino locale. Ora le cose sono cambiate... ma gli inizi furono quelli.

San Gallo presentava, agli inizi del secolo, una comunità molto numerosa di italiani, addetti alla costruzione della rete ferroviaria nazionale; le molte ragazze italiane erano invece impiegate nelle fabbriche dei famosi «merletti». Una nuova ondata migratoria si ebbe dopo il secondo conflitto mondiale.

Secondo quanto raccontano gli anziani, sembra siano stati gli italiani ad insegnare agli «indigeni» quanto siano buone le galline, anche se anziane, e quanto fa bene una scodella del loro brodo. Gli svizzeri del luogo, infatti, tenevano le galline solo per le uova e, quando morivano di vecchiaia, le seppellivano nell'orto. Gli italiani, tornando dal lavoro, scrutavano gli orti e quando vedevano terra smossa di recente facevano un salto sopra la rete, disseppellivano la «morta», e a casa ne festeggiavano la risurrezione.

Quando arrivai io a San Gallo, notai che la maggior parte degli italiani non proveniva più dal Nord Italia ma dalle province di Forlì e Pesaro, mentre Veneti, Friulani e Bergamaschi cominciavano già a rientrare: l'Italia si stava trasformando.

«Gli italiani, tornando dal lavoro...».

La S. Messa domenicale veniva celebrata nella Cappella degli Angeli, posta sul piazzale della Cattedrale e a venti metri dalla stazione dei pompieri. Non era raro il caso che il canto entusiasta e venato di nostalgia delle nostre messe impedisse ai pompieri, che si accostavano alla cappella per gustare le melodie, di sentire il campanello d'allarme.

A San Gallo si radunavano ogni anno, ed ancor si radunano, le migliori «Scuole di canto» della Svizzera. Ne improvvisammo una anche noi italiani: non ci mancavano certo soprani, tenori e bassi. Per l'occasione scegliemmo una

piazza lasciata libera dall'organizzazione. Non eravamo ancora alla metà della prima canzone della montagna che si riempì di gente che stava andando alla finale e alla premiazione delle «Sholae» ufficiali. Il disappunto degli organizzatori era evidente... ma la manifestazione era libera, e il fascino italiano prevalse su tutto. Intrattenemmo la folla fino a mezzanotte, tra repliche e applausi.

SCACCIATO DA COLONIA

Un altro ordine, questa volta del Superiore Generale, e dovetti rientrare in Italia, come Padre Spirituale nei seminari minori. Ero rimasto a San Gallo 22 mesi. Provai un gran dolore, quasi fosse la fine di un ideale sempre accarezzato e sempre amato. Mi confortava il pensiero che altri giovani potevano entusiasmarsi all'amore per i migranti. Questa esperienza durò nove anni. Poi, nel '63, ripartii per le Missioni d'Europa, destinazione Colonia, in Germania, ove si trovava già da qualche mese il mio carissimo amico d'infanzia, P. Giuseppe Fabbian.

La Missione di Colonia, nel 1963, aveva un diametro di 150 Km e comprendeva tre quarti della diocesi. Gli italiani in città erano 11.000 e altrettanti fuori. Provenivano tutti dal Sud, specie dalla Sicilia, ed erano occupati in tutti i lavori disponibili di manovalanza. Qualificati erano i muratori e piastrellisti friulani, i gelatieri bellunesi e qualche professionista.

Impossibile seguire tutti: dovemmo accontentarci di offrire il nostro servizio una volta al mese, nelle varie zone, visitando alloggi e famiglie. Al sabato sera si tornava a casa sempre tardi, dopo la proiezione del film nelle varie località. Per scaricare la tensione era sufficiente pane e formaggio, e un bel canto «sommesso» a due. C'era chi ne godeva in casa, ma anche chi ci voleva fulminare... E così nell'ottobre del '65 fummo scacciati dalla Missione di Colonia: il sottoscritto fu «spedito» a Carouge (Ginevra) e P. Giuseppe, dopo qualche tempo di «riforma spirituale» fu mandato a Basilea. Da quel momento, la mia venerazione incondizionata verso i Superiori fu incrinata fortemente.

A Carouge altra emigrazione e altra esperienza. Siamo nel '65 e la comunità italiana di Ginevra e Cantone è piuttosto composita, anche se abbastanza amalgamata. La vecchia emigrazione era quasi tutta piemontese e aveva raggiunto un buon livello economico. Molti anziani avevano combattuto, durante la prima guerra mondiale, sul Montello, sul Piave, sul Grappa.

Nel flusso migratorio del secondo dopo guerra non mancavano Veneti e Friulani, ma la maggior parte proveniva dalle Marche e dalle Puglie.

SORELLA GERMANA

Il grande complesso «La Provvidenza» di Carouge attirava l'ammirazione di tutti. Oggi la situazione è cambiata, ma nel '65 era suddiviso in varie sezioni: due scuole materne (una diurna e l'altra con pensionato notturno) con un totale di 200 bambini; un pensionato per 60 ragazze; una Casa di Riposo per 80 donne anziane; una mensa pubblica frequentata ogni giorno da circa 200 operai a mezzogiorno e altrettanti alla sera: alla domenica si arrivava fino a 500 presenze.

La mensa era frequentata persino da famiglie svizzere. Dicevano: «Là mangiamo meglio, mangiamo il doppio e paghiamo metà che cucinare in casa». Verso mezzogiorno sentivi gli operai italiani: «Andiamo a trovare la nostra Sorella Germana». Suor Germana era una suora friulana, anima e «Generale» della mensa. Penso che in tutta Ginevra non c'era donna che lavorasse come lei dal mattino molto presto alla sera tardi, come del resto le altre Suore e il personale della «Provvidenza» di Carouge.

Quando vi arrivai, era ancora vivo il ricordo di P. Tirondola, morto tre anni prima. Avevano

«Per scaricare la tensione...».

tutti venerazione per quel prete che, non reggendosi più in piedi, predicava loro stando seduto su una sedia, come un buon papà di famiglia attorniato dai figli.

Battesimi, Prime Comunioni, cresime, matrimoni non si contavano alla Cappella. Purtroppo, erano frequenti anche i funerali: la vecchia emigrazione se ne andava, in punta di piedi, per non disturbare nessuno.

GRAZIE A DIO... MI AMMALAI

Mi ci ero grandemente affezionato a Carouge, ma dovetti partire un'altra volta, richiamato in Italia per supplire l'ufficio di Maestro dei Novizi, rimasto vacante. Il Signore però mi fece grazia di una «emiplagia» sinistra che, dopo un anno di cure ad Arco, mi consentì di raggiungere nuovamente la Missione di Colonia. Ma che cambiamento in dieci anni!

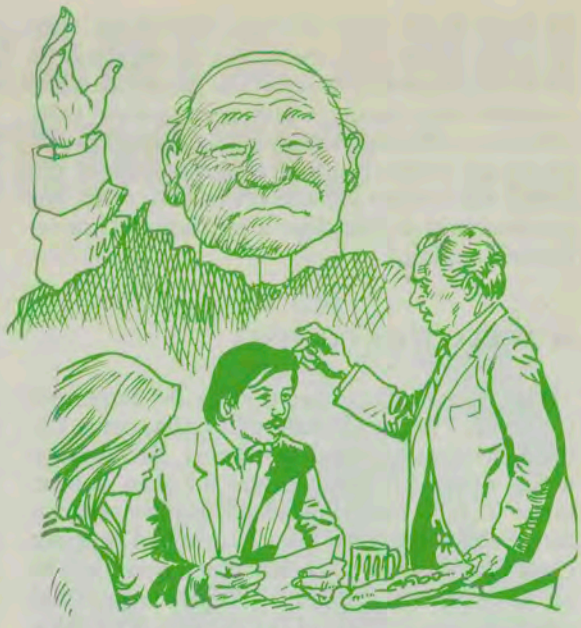
Attorno a Colonia erano sorte altre Missioni; gli italiani «singoli» si erano ridotti ai grandi alloggi della Ford; le famiglie si erano ricomposte o si andavano ricomponendo in continuazione. La maggior parte era, ed è tuttora, costituita da Siciliani, Pugliesi, Campani, Calabresi; nella sola città di Colonia i siciliani sono quasi 10.000. Scomparsi del tutto i «magliari», simpatici venditori ambulanti napoletani che si davano sempre il cambio nelle zone di vendita, assicurando la gente che se quello di prima poteva averli imbrogliati, lui ora non avrebbe mai fatto una cosa simile...

E IL PAPA NON ANDO' IN PIZZERIA

I più anziani, logori e malaticci, sospirano invano una pensione di invalidità e vagano intanto per le vie della città, chiaccherando tra loro e ripetendosi l'un l'altro sempre le stesse cose. Chi spera non nella terra ma nel «sole» sono i gelatieri; ma anche il sole sembra in vena di noncuranza e le belle estati con i bei guadagni restano un ricordo.

Chi tiene ancora testa sono i ristoranti e le pizzerie italiane, se tenuti con mano oculata. Il Signor Luciano aveva persino invitato il Papa, durante la sua visita ufficiale in Germania... ma prevalse la diplomazia.

Ora il fronte migratorio è nell'atteggiamento della «quiete dopo la tempesta», nella paura che qualche legge governativa restringa e moralmente costringa al rimpatrio.



«Luciano aveva invitato il Papa...».

Tempo fa, una telefonata mi annuncia che il Signor Budde è passato al Creatore. Era un protestante che aveva sposato una italiana cattolica della provincia di Lucca, la Signora Lia. Come amico di famiglia partecipo ai funerali. Dopo la sepoltura la Signora ha un attimo di confidenza: «Padre, sono profondamente addolorata, ma sento che fra poco lo raggiungerò in Paradiso. Era buono mio marito e, anche se protestante, veniva spesso in chiesa con me per accendere un lumino alla Madonna; nel mese di maggio recitavamo il Rosario. Della Chiesa cattolica disapprovava solo la struttura. Come sa, ho conosciuto mio marito Gunter alla fine della guerra, quando andai a La Spezia a far ripetizione di inglese ai prigionieri tedeschi. Ci innamorammo e, finita la guerra, mi vestii anch'io da soldato tedesco per poter seguire sulla tradotta militare mio marito che rientrava in Germania. A Colonia ci sposammo in Chiesa. A Colonia siamo vissuti in ottima armonia. A Colonia saremo sepolti nello stesso cimitero per aspettare insieme il giorno della Risurrezione». Esattamente due mesi dopo la Signora Lia moriva anche lei d'infarto.

E qui chino anch'io la testa, per ringraziare il Signore di tante sue Grazie, assieme agli altri miei compagni di sacerdozio, sparsi in Europa, Brasile e Stati Uniti.

(fine) **P. Mario Raccanello**

NUOVA CASA DI FORMAZIONE SCALABRINIANA IN CILE

Con una cerimonia familiare, riservata ad alcune autorità della collettività italiana e ai collaboratori della Missione Scalabriniana di Santiago, è stata inaugurata il 18 settembre la nuova casa di formazione «Juan Bautista Scalabrini», sorta presso la nostra parrocchia della Madonna di Pompei nella capitale del Cile.

Alle ore 11 fu concelebrata la S. Messa da Mons. Raùl Silva Silva, già delegato episcopale per le attività migratorie della chiesa cilena, dal nostro Superiore Generale P. Sisto Caccia, dal Superiore Provinciale P. Giulio Rubin, dai confratelli di Santiago, Mendoza e Cordoba, e da altri sacerdoti amici.

All'omelia il Padre Generale ha tracciato una breve panoramica dei seminari scalabriniani sparsi in quattro continenti. Essi costituiscono una risposta necessaria alle dimensioni sempre più vaste e preoccupanti del fenomeno migratorio.

Il nuovo centro formativo di Santiago, in particolare, risponde alle esigenze del gran numero di cileni emigrati in varie parti del mondo. Gli Scalabriniani ne assistono già molti: a Edmonton nel Canada, a Wollongong e Liverpool in Australia, a Porto Alegre, S. Paulo e Rio de Janeiro in Brasile, a Mendoza, Cordoba, Bahìa Blanca, Buenos Aires in Argentina.

Ma ve ne sono tanti altri che aspettano un sacerdote che li accompagni nella dolorosa vicenda dell'emigrazione per trasformarla in eventi di salvezza, cioè in edificazione di nuove comunità umane e cristiane, nate sotto il segno della croce e feconde di nuovi figli per la Chiesa.

La nuova casa di formazione è stata aperta appunto per i giovani cileni che si sentono chiamati a continuare fra gli emigrati la missione del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini.

Dopo la concelebrazione eucaristica, il Padre Generale ha benedetto i locali e, con il presidente del Consiglio pastorale della parrocchia Carlo Bozzo, ha tagliato il tradizionale nastro.

In primo piano: Mons. Silva Silva, il Console, il Superiore Generale e P. Ernesto Milan parroco della Madonna di Pompei.

Mario Francesconi

Giovanni Battista SCALABRINI

Città Nuova